

Impegno del Rotary per la difesa della natura

L'ultimo congresso del 188° Distretto, che ha visto riuniti insieme a Pesaro, per l'ultima volta, i rotariani di Toscana con quelli delle Marche, dell'Umbria, del Lazio, dell'Abruzzo e della Sardegna (dato che dal 1° luglio la Toscana si è staccata dal Distretto dell'Italia centrale per entrare a far parte, insieme all'Emilia Romagna, del nuovo 187° Distretto), ha ripreso un tema interessantissimo, già ampiamente trattato lo scorso anno dal Congresso di Viareggio: « la difesa della natura ».

Tale argomento, in un con certe implicanze politiche, viene spesso affrontato oggi in chiave piuttosto demagogica e senza i necessari approfondimenti, i quali, logicamente, variando da luogo a luogo, implicherebbero diverse programmazioni specifiche e particolari. E questo è il compito cui sembra che i Rotary Clubs d'Italia vogliano seriamente dedicarsi.

Noi vorremmo porre l'interessante problematica all'ordine del giorno del nostro club, per l'anno di gestione in corso; ma desideriamo prima puntualizzare i risultati della recente assise del 188° Distretto, soprattutto per l'alta qualificazione e preparazione dei relatori.

Il Prof. Bruno Molajoli, « past President » del club di Roma, ha preso per primo la parola, affermando che la violazione della natura da parte dell'uomo trova il suo presupposto nell'affermazione biblica, secondo cui l'uomo è signore della natura. Ma oggi siamo assillati dal timore che i nostri figli e i nostri nipoti possano pagare un caro prezzo per tale

violazione. Esiste tutto un complesso rapporto fra gli esseri viventi, un equilibrio che non deve essere rotto, ma salvaguardato. Questo problema riguarda soprattutto l'uomo dell'era tecnologica, poichè fino a ieri le forze naturali riuscivano ancora a prevalere sulle distruzioni operate nella fase dello sviluppo agricolo.

Enumerando le principali cause dell'inquinamento, Molajoli ha citato le industrie, la motorizzazione (per ogni litro di benzina che si brucia, si spandono nell'aria 450 grammi di particelle avvelenatrici; su una città di un milione di abitanti, si calcola che formino quotidianamente 150 tonnellate di anidride solforica), le centrali elettriche non idrauliche (che sono oggi l'80%), la radioattività che, come è stato rilevato scientificamente, avvelena i cibi.

Ha poi ricordato l'inquinamento dei mari, ove il 40 per cento della vita biologica è ormai scomparso. Accennando all'affondamento della nave petroliera «Torrey Canyon», naufragata nella Manica nel 1967, ha ricordato che in quell'occasione furono scaricate sulle coste inglesi e francesi 32.000 tonnellate di nafta greggia. Successivamente furono versate in mare 10.000 tonnellate di prodotti detergenti, i quali, però, erano ancora più tossici del petrolio stesso.

Ora si stanno varando in Giappone petroliere da 500 mila tonnellate: che cosa accadrebbe se una di queste dovesse naufragare?

Passando ad esaminare le azioni intraprese per limitare i danni dell'inquinamento, Molajoli ha rilevato che gli impianti che le industrie dovranno adottare sono molto costosi.

A Kansas City, per ridurre del 5 per cento il quantitativo di anidride solforica nell'aria e del 22 per cento quello delle particelle, si spendono 50.000 dollari; ma per raggiungere una depurazione accettabile, il costo dovrebbe salire a 7,5 milioni di dollari. Tali costi vertiginosi giustificano le resistenze per l'emissione di leggi in proposito. Si è molto scritto e molto parlato su questo argomento — ha proseguito Molajoli — e si è anche lavorato sul piano scientifico.

L'oratore ha poi enumerato le iniziative a carattere internazionale, che fin dal 1928 sono state intraprese per la salvaguardia dell'ambiente naturale e a molte delle quali ha partecipato anche l'Italia.

E vi ha partecipato anche attraverso i dibattiti rotariani.

Oltre la citazione fatta prima (Congresso di Viareggio), ricordiamo quanto fatto dal Club di Roma Ovest su «Ecologia e industria» e la trattazione svoltasi al Club di Roma Sud su «La difesa dell'ambiente».

Il C.N.R. ha pubblicato un libro bianco sulla natura in Italia, un documentario di altissimo interesse scientifico. Purtroppo gli italiani, se sono aggiornatissimi sul piano delle teorie, dimenticano spesso — per le loro beghe interne — di essere cittadini del mondo. Dobbiamo adeguarci a questo mondo, ha concluso Molajoli, dobbiamo far sì che non si avveri la profezia di Leonardo «Nulla resterà sulla terra che non sia guasto», bisogna che la terra ritorni il giardino dell'Eden, di cui parla la Bibbia.

Ed è profondamente vero. Allorchè nel 1869, il grande studioso tedesco Ernst Heinrich Haeckel coniava il neologismo «ecologia» per indicare con esso lo studio delle interrelazioni tra le comunità biologiche (piante e animali) e il loro ambiente, non poteva certamente prevedere che — a distanza di un secolo — questo termine sarebbe assunto nel mondo al valore di una bandiera alla cui ombra ingaggiare una delle più grandi e impegnative battaglie a difesa dell'umanità.

Applicando al territorio (ambiente fisico) l'analisi ecologica è possibile porre in evidenza lo stato di equilibrio dinamico che caratterizza ciascuna regione: le azioni umane, quali l'introduzione di un animale nuovo (il coniglio in Australia), o di una pianta (il tabacco in Europa), l'avvento di una nuova tecnica (l'aratro), o l'eliminazione di uno stato di natura (disboscamento), provocano sempre un turbamento, che può spingersi fino a veri e propri sconvolgimenti dell'equilibrio naturale, quali erosioni, inondazioni, invasioni di parassiti, scomparsa di specie vegetali e di animali utili, conseguenze che si accompagnano inevitabilmente agli effetti voluti dall'innovazione. E così via.

Da qualche anno a questa parte ci siamo resi conto che gli insediamenti industriali, scaricando varie sostanze nelle acque naturali, ne modificano la composizione chimica, la densità della popolazione microrganica, o semplicemente la trasparenza; gli impianti idroelettrici alterano profondamente il regime dei fiumi e, ovviamente, il livello dei bacini; lo scarico dei detergenti non attaccabili da batteri inquina le acque in modo pressochè permanente; la presenza di numerosi, sempre più numerosi ed elevati edifici ostacola l'aerazione e l'insolazione degli insediamenti umani e altera il regime idraulico del suolo e del sottosuolo; la dispersione nell'atmosfera dei gas di scarico dei motori, la diffusione del rumore, le onde d'urto generale emanate dai veicoli supersonici, l'uso di antiparassitari e altre numerosissime pratiche diffuse, soprattutto nei paesi economicamente progrediti, spostano continuamente, e spesso in modo irreversibile, l'equilibrio ecologico, modificando e interrompendo i processi di sviluppo e di riproduzione della flora e della fauna e minacciando sempre più direttamente la salute umana.

Le grandi trasformazioni avrebbero dovuto porre l'uomo in crisi di fronte al problema morale, politico ed estetico del significato e del valore dei cambiamenti in atto; esse sono state invece accolte con disarmante ottimismo e qualificate genericamente come avanzamento, come progresso, come crescita. Il più grande successo del progresso tecnico è stato per l'appunto quello di essere riuscito ad assorbire, o quanto meno ad attutire, tutte le crisi che esso stesso aveva generato, di essere riuscito a dimostrare, cioè, che anche la parte nociva che produceva risultava a suo vantaggio, o perché era convertibile in applicazioni benefiche (vedi l'utilizzazione dell'energia atomica per la produzione della elettricità), o perché rappresentando un pericolo, rendeva ancora più imperativo un ulteriore progresso che servisse a neutralizzarlo (vedi l'uso dei tranquillanti per superare effetti nocivi, nella vita moderna, sul sistema nervoso).

I danni del progresso sono serviti soprattutto a trasferire l'attenzione dell'uomo verso i correttivi e i palliativi, distogliendola dal problema principale che il progresso avrebbe dovuto porre, cioè quello del suo senso, del suo « bene ».

Da qualche tempo a questa parte si è avvertito che lo sviluppo industriale e tecnologico non è più concepibile ed attuabile, come per il passato, secondo una legge tecnico-economica, spesso fredda e brutale. Tale sviluppo ha assunto in questi ultimi tempi una sempre più chiara consapevolezza del proprio limite di fronte alle superiori ragioni della natura e, grazie ad essa, soltanto vive e può vivere.

Il Prof. Giovanni Mannelli, Preside della Facoltà di Economia e Commercio di Perugia, ha osservato che, prima ancora della necessità di scervere tutta la grossa problematica, è opportuno fissare i termini di essa e cioè cosa debba intendersi per tutela dell'ambiente.

Secondo il Mannelli significa, prima di tutto, umiltà: cioè l'uomo deve considerare se stesso come un elemento inserito in un complesso armonioso quale è quello della natura e non ritenere di poter fare e disfare a suo piacimento contro e a danno della natura.

Ma, purtroppo, il delitto è già commesso ed oggi tutela dell'ambiente significa soltanto tentare di moderare lo scempio che della natura si fa, in modo da ripristinare un certo equilibrio.

Tuttavia il « fervore ecologico » che si è verificato e che si osserva da qualche tempo, assume talvolta aspetti che sconfinano nell'isterismo e si tende ad incolpare soltanto ciò che l'uomo ha costruito nel periodo — brevissimo rispetto ai millenni di vita umana che si sono succeduti sulla terra — in cui si è svolta la civiltà della macchina. E' indispensabile giungere ad un felice compromesso fra la conservazione della natura ed il soddisfacimento dei legittimi bisogni dell'umanità. Di questa umanità in continuo aumento, che richiede sempre maggiori quantità di beni, a cominciare, come è logico, da quelli alimentari.

Enumerando i danni provocati dall'uomo all'ambiente naturale, Mannelli ha osservato che in certi casi si è operata una « ritorsione » come quando l'uso del DDT, estinguendo una specie di insetti nocivi, ha però provocato danni gravissimi: « tuttavia, ha proseguito l'oratore, non si può mettere in atto una astinenza tecnologica, come da qualcuno auspicato ». Non possiamo ristabilire l'equilibrio ecologico, ripristinando le paludi, ignorando gli antibiotici, gli insetticidi, le moderne norme igieniche, ecc..., così da riavere la malaria, le pestilenze, le ricorrenti carestie che hanno costituito fino a poco tempo fa valvole naturali equilibratrici.

Ma possiamo e dobbiamo, invece, limitare i danni provocati all'ambiente e a noi stessi da questa corsa al consumismo.

La domanda che viene naturale fare a questo punto è: quali i rimedi? Molte risposte sono state date a questo interrogativo, alcune logiche ed attuabili, altre meno. « Io non ho la presunzione — ha proseguito Mannelli — di prospettare soluzioni ideali. Certo bisogna fare e fare presto. Bisogna che sia ben individuato l'oggetto della tutela, la quale deve avere un carattere generale e non di salvaguardia di particolari zone. Si sono istituiti i parchi nazionali, lodevolissima iniziativa, ma questi non sono altro che musei, mentre si è lasciata ampia libertà a tutte quelle attività che concorrono ad aumentare l'inquinamento delle zone urbane e alla scomparsa del verde nelle stesse aree, dimenticando che, così come tutta la vita è armonizzata dalla natura, è solo in virtù delle piante che gli animali, e quindi l'uomo, possono vivere. Gli interventi che a questo fine possono essere adottati richiedono un altissimo prezzo; ma la tutela della salute dell'uomo merita qualunque sacrificio. L'ambiente controllato e difeso potrà diventare tale da conciliare le esigenze della vita moderna con un più vasto respiro ».

Citando le conclusioni cui è pervenuto recentemente il Massachusetts Institute of Technology, il prof. Mannelli ha detto che è necessario, se vogliamo salvarci, abbandonare la politica del consumismo ad oltranza. « Non posso credere — ha concluso — che l'uomo, il quale con la sua intelligenza è riuscito a conquistare l'attuale stato di benessere, a creare opere d'arte e prodigi tecnologici, non possa e specialmente non voglia usare questa stessa intelligenza per adottare tutti quei provvedimenti che gli permettano di sopravvivere ».

Ha concluso le relazioni in programma il prof. Pedrotti, Direttore dell'Istituto di Botanica dell'Università di Camerino, il quale ha ricordato che

già nel 1949 è apparso su « REALTA' NUOVA » un articolo di Alessandro Chigi sulla protezione della natura. Il problema è ormai divenuto noto all'opinione pubblica, per cui l'uomo non può più addurre come giustificazione del suo comportamento l'ignoranza.

Esponendo il punto di vista del naturalista, Pedrotti ha affermato che le risorse naturali si dividono in due categorie: le rinnovabili (piante, animali e tutto ciò che ne deriva) e le non rinnovabili (minerali). Queste risorse costituiscono un patrimonio di cui l'uomo dovrebbe prelevare con parsimonia gli interessi. La distruzione della natura è operata invece in diversi modi: col disboscamento, col turismo, che danneggia gravemente l'ambiente, con la caccia, che distrugge la fauna, con la rottura degli equilibri biologici, che regolano naturalmente la sopravvivenza delle specie animali.

Fra le associazioni sorte per proteggere l'ambiente, l'oratore ha ricordato la prima grande Unione Internazionale per la Causa della Natura, organizzatrice della conferenza di Stoccolma, la Federazione Nazionale Pro-natura e la W.W. F..., che raccoglie fondi per prendere in affitto alcune riserve da tenere aperte al pubblico.

Le relazioni svolte al Congresso di Pesaro hanno riscosso unanimi consensi e sono stati addirittura portati all'ordine del giorno dei vari Clubs d'Italia da un editoriale di Alessandro Ubertone sulla Rivista « Rotary ».

Noi, raccogliendo l'invito, ripetiamo, desideriamo che il nostro Club affronti presto la interessante problematica, tanto interessante per una città come Palermo, la quale, chiusa nella verde e (una volta) deliziosa chiostra della Conca d'Oro, è minacciata adesso da due focolai d'inquinamento: quello a monte, per i progettati complessi di incenerimento e quello a valle, cioè a mare, per le conseguenze disastrose degli scarichi.

E siamo certi che numerosi saranno i consoci che vorranno partecipare al prossimo dibattito non per aggiungere doglianze a doglianze, ma per prospettare adeguate soluzioni; dibattito dal quale potrà non rimanere estraneo il tema relativo ai rapporti tra modificazione dell'ambiente e modificazioni culturali. Su di esso, in altra parte della rivista, pubblichiamo un interessante articolo del Prof. Giorgio Nebbia.

Abbiamo aperto la strada: agli autorevoli competenti del nostro club il percorrerla.

*